

ALBERTO SILVESTRI

IL PARCO NAZIONALE DI MONTE FALTERONA, CAMPIGNA E FORESTE CASENTINESI

ATTUALITÀ E PROSPETTIVE

I. *Introduzione*

Il parco nazionale di cui fu proposta l'istituzione nel 1971¹ è diventato una realtà per la Romagna e per l'Italia² in virtù del DPR 12.7.1993 istitutivo dell'Ente Parco nazionale delle foreste casentinesi. La mozione che aveva concluso quel primo convegno recepì quanto il naturalista forlivese Pietro Zangheri aveva auspicato a conclusione delle sue ricerche³ chiedendo che la foresta di Campigna venisse inclusa tra le aree protette del territorio nazionale.

A quella prima iniziativa – dopo vari tentativi (di parlamentari locali) protrattisi per oltre 20 anni – è seguito un decreto di perimetrazione provvisoria e misure provvisorie di salvaguardia del Parco nazionale del monte Falterona, di Campigna e delle foreste casentinesi⁴ ed infine l'ultimo decreto citato all'inizio che richiamandosi soltanto alle foreste casentinesi, evidenzia i contrasti del percorso per l'istituzione di un'area protetta che sarebbe stato più logico chiamare semplicemente Parco nazionale della Romagna toscana.

Questa denominazione avrebbe meglio indicato un'area con peculiari caratteristiche ambientali (Campigna-Lama) nel versante romagnolo ed

¹ *La Campigna Parco Naturale* (Atti del conv.), Forlì 1971.

² Decreto 12.7.1993 (G.U. 10.8.1993).

³ P. ZANGHERI, *Flora e vegetazione del medio e alto Appennino romagnolo*, « *Webbia* » XXI/1, Forlì 1966.

⁴ Decreto 14.12.1990 (G.U. 11.1.1991).

un'altra area con notevoli peculiarità storico paesaggistiche (Verna-Camaldoli-Badia Prataglia) nel versante toscano.

Il nucleo principale dell'intero parco è rappresentato dal complesso delle foreste casentinesi che nel 1866, pochi anni dopo l'Unità d'Italia, lo Stato espropriò ai Camaldolesi, aggiungendovi nel 1914 le restanti selve di Campigna, Badia Prataglia e Lama acquistandole dai privati che ne erano proprietari.

Le foreste casentinesi, che nel volgere dei secoli hanno rappresentato una entità ben definita della vegetazione arborea dell'Appennino, sono state di proprietà dei monaci camaldolesi dal 1023 al 1866, dell'Opera del Duomo di Firenze dal 1380 al 1818 e successivamente del Granducato di Toscana e degli Asburgo Lorena dal 1818 al 1900.

Quando la foresta venne acquistata dal Lorena si trovava in uno stato di pressoché totale abbandono. Nel 1835 il forestale Karl Siemon, chiamato appositamente dalla Boemia dal granduca Leopoldo giunge in Casentino per assumere l'incarico di ispettore e in tale veste gestisce l'intero complesso forestale con criteri innovativi rispetto al passato.

La foresta più degradata che necessita di interventi di restauro è quella di Camaldoli. Le continue richieste di tagli da parte dei monaci ed i danni vistosi che ne erano derivati, indussero il granduca a esigere da Carlo Siemoni (che aveva così italianizzato nome e cognome) di redigere un piano di riordino, che egli realizza nel 1835 con l'aiuto di un altro forestale boemo, Antonio Selland. Ne scaturisce il *Progetto della stima e manutenzione della Foresta di Camaldoli* che rappresentò il primo piano di assestamento della stessa.

Partendo dal presupposto che il bosco deve essere sempre riguardato come un 'capitale a frutto' il progetto prevede tutte le operazioni da svolgere individuandole come segue:

- lavori geometrici preparatori per la formazione di mappe e carte della foresta e di una tavola di misurazione che presenti lo stato della superficie di ogni ripartizione della stessa;
- descrizione e stima del bosco al centro di tutto il progetto;
- formazione di un 'piano generale di amministrazione', con l'indicazione del periodo dei tagli e la disposizione e l'ordine da darsi agli stessi;
- registro speciale di coltura, libro speciale di amministrazione e libro di

riscontro, nel quale si possa verificare quanto legname è stato tagliato annualmente per qualsiasi causa.

Già qualche anno dopo l'inizio della sua gestione emerge che si dedicò con passione all'agricoltura, rivestì di piante boscherecce le vette degli appennini, estese con particolari accorgimenti la coltura delle piante arboree da frutto ed in particolare del castagno. In questo progetto si prevede che coloro che volevano lavorare nella regia amministrazione delle foreste dovevano esibire annualmente un documento del parroco che attestasse di avere convenientemente piantato nei loro pezzi di terra dieci castagni. I caporali di ogni compagnia ne dovevano piantare cinquanta.

I monaci avevano goduto fama di esperti selvicoltori; tuttavia, dopo una prima ispezione completata in foresta da Carlo Siemoni nel 1837, emerse che negli anni di affittanza erano stati tagliati 56.630 abeti, invece dei 13.200 fissati per contratto.

Con la sua venuta si ha quindi una fase di rinascita delle foreste. Il Siemoni non limita i suoi interventi ad un rimboschimento diffuso delle aree più idonee, ma gradualmente dà impulso all'economia dell'alta valle dell'Arno promuovendo il sorgere di industrie, tra cui un lanificio a Stia ed una vetreria alla Lama. Fa venire dalla Boemia e dalla Svizzera cavalli, vacche da latte, pecore e montoni miglioratori, selle e finimenti per incrementare la zootecnia. Dai boschi ritrae il prodotto annuo possibile, senza superare i limiti prestabiliti dai piani di abbattimento; fa costruire case e ricoveri per il personale, precorrendo i principi della moderna socialità.

2. Caratteristiche territoriali del parco

Il parco si estende per 18.250 ha in Romagna e per 18.200 in Toscana, per un complesso di 36.450 ha che ricadono nelle province di Forlì, Arezzo, Firenze e nei seguenti comuni: in provincia di Forlì, Bagno di Romagna, Portico e San Benedetto, Premilcuore, Tredozio, Santa Sofia; in provincia di Arezzo, Badia Prataglia, Bibbiena, Chiusi della Verna, Poppi, Pratovecchio; in provincia di Firenze, Londa.

È percorso da una rete stradale statale che collega il versante romagnolo con quello toscano, rappresentata dalla strada statale n. 67 « toscoromagnola » che unisce Forlì a Firenze attraverso il passo del Muraglione; la strada statale n. 310 del Bidente che porta da Forlì al Casentino attra-

verso il passo della Calla lungo la valle del Bidente; la strada statale n. 71 « Umbro-casentinese » che raccorda Cesena ad Arezzo attraverso il passo dei Mandrioli lungo la valle del Savio.

Altri collegamenti sono rappresentati dalla strada provinciale che, lungo la valle del Rabbi attraverso il passo della Colla dei Tre Faggi e la strada provinciale della valle Santa, raggiunge Badia Prataglia e Chiusi della Verna.

I fiumi nel versante adriatico, procedendo da nord-ovest a sud-est, sono il Tramazzo, il Montone, il Rabbi, il Bidente (che si suddivide nei rami di Corniolo, Ridracoli, Strabatenza) e il Savio.

Nel versante tirrenico scendono dal crinale gli affluenti di sinistra dell'Arno, Staggia, Fiumicello, Sova, Archiano e Corsalone; verso la Sieve, il fosso del Falterona che sorge sotto la cima della montagna ed il fosso del Ronco di Orlandino, che nasce dalla Gorga nera.

La mia ultraquarantennale presenza nell'Appennino romagnolo, mi ha consentito di seguire l'evoluzione graduale e continua dell'ambiente naturale. Ho avuto quindi opportunità di osservazioni ed intuizioni di cui mi sono reso conto col trascorrere degli anni, confrontandomi con altri studiosi e accorgendomi anche con un certo rammarico che tra i giovani naturalisti il discorso delle 'intuizioni' è del tutto misconosciuto.

Per quanto riguarda la Romagna, lo Zangheri aveva avvertito che negli ultimi anni il massiccio abbandono da parte dei coltivatori delle terre di alta e media collina strappate al bosco nel passato, avrebbe favorito probabilmente la ripresa della vegetazione spontanea, invitando a seguire il fenomeno e preconizzando l'opportunità della protezione integrale di qualche area adatta, al fine di condurre le relative ricerche.

Ho osservato giorno dopo giorno le trasformazioni dell'ambiente ed ho assistito alla lenta ma graduale riappropriazione dello stesso da parte della fauna, pervenendo ad intuirne il ruolo che la stessa stava svolgendo ⁵.

Le foreste casentinesi (per complessivi 10.601 ettari) rappresentano la parte più consistente del parco e includono quel territorio coperto di ricca vegetazione forestale posto a cavallo dell'Appennino tosco-romagnolo che va dal monte Falterona (m. 1654) al passo dei Mandrioli (m. 1173), nelle province di Arezzo, Firenze e Forlì.

⁵ A. SILVESTRI, *La grande lezione di un piccolo usignolo*, Forlì 1989.

L'Opera del Duomo di Firenze sfruttò le selve come un'immensa miniera verde, dalla quale trasse enormi vantaggi. Con le parti più lontane dei boschi cercò di tacitare le popolazioni limitrofe che finirono col prevalere su circa la metà dei beni. La foresta, che passò ai Lorena nella metà dell'Ottocento, si mantenne tale quale era, più per la impervia orografia e soprattutto per la mancanza di strade, che per la sorveglianza. L'Opera del Duomo (che non aveva adottato alcuna tecnica silvicolturale per il miglioramento del bosco, fatta eccezione per modeste opere di rimboschimento) eliminò il faggio dal bosco misto, perché l'abete aveva maggiore rilevanza economica e per facilitare lo smacchio ed il trasporto. Il faggio tuttavia, non fu distrutto e sopravvisse ⁶.

Nei secoli che precedettero la gestione di Carlo Siemoni, quindi, nonostante le molte leggi e le disposizioni miranti ad ottenere una corretta gestione della foresta, non ne fu impedito l'inarrestabile degrado, in conseguenza della scarsa sorveglianza, perché le aree erano vaste ed impervie.

Il tipo di gestione introdotto dal Siemoni ha consentito che in oltre cento anni la foresta potesse veramente rinascere, dopo che per secoli era stata sfruttata irrazionalmente in conseguenza della fame di terre – che aveva portato ad un graduale disboscamento per ottenere aree lavorative di non grande estensione, ma abbastanza numerose, nelle zone altocollinari meno accidentate – dei numerosissimi incendi spesso dolosi ma anche colposi, dei tagli abusivi e del pascolo, soprattutto delle capre.

Incendi in foresta ce ne furono sempre e tanti nell'area periferica antropizzata, mentre rimaneva escluso il crinale appenninico per una fascia abbastanza ampia in entrambi i versanti, in conseguenza del clima fresco ed umido particolarmente favorevole ad impedirne lo sviluppo a quelle altitudini. A questi elementi di degrado, determinati dalla distruzione del bosco, si aggiungevano le frane per l'erosione sempre notevole e l'antropizzazione intensa del territorio estesa e progressiva ⁷.

La vegetazione forestale, allora come oggi, è dominata dal bosco misto di faggio e abete bianco, specie autoctone del paesaggio forestale che si

⁶ M. PADULA, *Storia delle foreste demaniali casentinesi nell'Appennino tosco-romagnolo*, « Collana verde del Min. agricoltura e foreste », n. 63, Roma 1983.

⁷ A. GABRIELLI – E. SETTESOLDI, *La Storia della foresta casentinese nelle carte dell'Archivio dell'Opera del Duomo di Firenze, dal secolo XVI e XIX*, « Collana verde del Min. agricoltura e foreste » n. 43, Roma 1988.

trovano dagli 850 ai 1350 metri circa. Assieme ad esse si riscontrano in quantità variabile ma comunque sempre subordinata, vari altri alberi quali: acero montano (*Acer pseudoplatanus*), acero riccio (*Acer platanoides*), frasinino maggiore (*Fraxinus excelsior*), olmo montano (*Ulmus glabra*), tasso (*Taxus baccata*), agrifoglio (*Ilex aquifolium*), ciliegio (*Prunus*), sorbo degli uccellatori (*Sorbus aucuparia*), maggiociondolo (*Cytisus laburnum*), accompagnati da specie arbustive e soprattutto erbacee in diverse percentuali a seconda dell'altitudine, dell'esposizione e delle condizioni ambientali. Nel loro complesso costituiscono la cenosi forestale climax più evoluta. Al di sopra dei 1350 m e fino al crinale, il bosco è dominato dal faggio (*Fagus sylvatica*) accompagnato dall'acero montano (*Acer pseudoplatanus*). Al di sotto degli 850 m si rarefa il bosco di faggio (*Fagus sylvatica*) e abete bianco (*Abies alba*) e si trova il bosco misto caducifoglio di cerro (*Quercus cerris*), rovere (*Quercus petraea*), acero opalo (*Acer opalus*), tiglio (*Tilia platyphyllos* e *Tilia vulgaris*), roverella (*Quercus pubescens*), pioppo tremolo (*Populus tremula*), carpino bianco (*Carpinus betulus*), carpino nero (*Ostrya carpinifolia*), orniello (*Fraxinus ornus*), nocciolo (*Corylus avellana*), sorbo degli uccellatori (*Sorbus aucuparia*), acero campestre (*Acer campestre*) e castagno (*Castanea sativa*). Formazioni boschive analoghe in rapporti diversi tra le varie specie, si estendono su tutta la zona submontana tra i 500 e gli 850 m s.l.m. A queste altitudini sia in epoche storiche che in periodi più recenti, si è sempre esercitata un'influenza antropica notevole, anche in conseguenza del pascolamento del bestiame domestico.

Valori notevoli sotto l'aspetto floristico ce ne sono tanti: la *Tozzia alpina* rarissima specie originaria delle montagne centro-meridionali dell'Europa, che nell'Appennino è localizzata solo nel nostro parco nazionale; il botton d'oro (*Trollius europaeus* L.) specie molto rara presente in una piccola prateria d'altitudine presso Poggio Scali; l'anemone a fiori di narciso (*Anemone narcissiflora* L.); la *Saxifraga paniculata* Mill. la *Saxifraga oppositifolia* raro endemismo di origine artico-alpina che in Romagna è localizzata soltanto nelle rocce del monte Falco; *Alchemilla alpina* L. solo sulla vetta del monte Falco e infine il *Vaccinium vitis-idaea* piccolo arbusto di indole nordica che nelle brughiere presso il monte Falco raggiunge il limite del suo areale.

Per quanto riguarda la fauna non faccio alcun accenno agli invertebrati e tra essi ad anellidi, artropodi, molluschi. Tra i vertebrati, dei pesci, rammento la trota fario (*Salmo fario*) e la trota iridea (*Salmo gairdneri*) tra i

salmonidi; il cavedano (*Leuciscus cephalus*), il barbo (*Barbus barbus*), il triotto o rovello (*Rutilus rubilio*) presenti nei torrenti del parco.

Tra gli anfibi il tritone alpino (*Triturus alpestris*), il tritone crestato (*Triturus cristatus*), il geotritone (*Hydromantes italicus*); tra le salamandre la salamandra pezzata (*Salamandra giglioli*) e la salamandrina dagli occhiali (*Salamandrina terdigitata*), poi l'ululone dal ventre giallo (*Bombina variegata*), il rospo comune (*Bufo bufo*), il rospo smeraldino (*Bufo viridis*) e inoltre la rana verde (*Rana esculenta*) la rana temporaria (*Rana rossa*) ecc.

Infine tra i rettili, i sauri ossia le lucertole, il ramarro (*Lacerta viridis*), l'orbettino (*Anguis fragilis*); tra i serpenti la vipera (*Vipera aspis*) il biacco (*Coluber viridiflavus*), la biscia dal collare (*Natrix natrix*) la natrice tassellata (*Natrix tessellata*) ecc.

Della grande fauna dell'appennino romagnolo e quindi anche del parco nazionale mi sono già occupato⁸ soffermandomi sui carnivori e sui ruminanti. Ricerche particolari ho condotto sul lupo⁹ e sul muflone¹⁰ e non torno quindi su questi argomenti che potranno essere approfonditi da chi lo desidera consultando le opere citate. Per completare il quadro della fauna del parco riferita a mammiferi ed uccelli, mi limito ad alcuni richiami aggiuntivi a quelli che ho già menzionato trattando delle particolarità faunistiche, relative a roditori ed uccelli.

Questa elencazione ha solo carattere indicativo.

MAMMIFERI:

Ordine Rodentia:	<i>Hystrix cristata</i> L. - Istrice
	<i>Sciurus vulgaris</i> L. - Scoiattolo
	<i>Eliomys quercinus</i> L. - Topo quercino
	<i>Glis glis</i> L. - Ghiro
	<i>Muscardinus avellanarius</i> - Moscardino

UCCELLI:

Ordine Passeriformes:	<i>Corvus cornix</i> L. - Cornacchia grigia
	<i>Corvus monedula</i> L. - Taccola

⁸ A. SILVESTRI, *Particolarità faunistiche dell'Appennino romagnolo*, « Studi Romagnoli », XLI (1990).
ID., *Il Parco nazionale della Romagna toscana (monte Falterona Campigna e foreste casentinesi)*, Forlì 1994.

⁹ ID., *Il lupo Appenninico*, Forlì 1985.

¹⁰ ID., *Il muflone sardo*, Forlì 1985.

	<i>Pica pica</i> L. - Gazza
	<i>Garrulus glandarius</i> - Ghiandaia
	<i>Sturnus vulgaris</i> L. - Storno
	<i>Oriolus oriolus</i> - Rigogolo
	<i>Chloris chloris</i> - Verdone
	<i>Carduelis carduelis</i> - Cardellino
	<i>Pyrrhula pyrrhula</i> - Ciuffolotto
	<i>Fringilla coelebs</i> - Fringuello
	<i>Fringilla montifringilla</i> L. - Peppola
	<i>Alauda arvensis</i> - Allodola
	<i>Motacilla flava</i> - Cutrettola gialla
	<i>Parus maior</i> - Cinciallegra
	<i>Parus coeruleus</i> - Cinciarella
	<i>Parus ater</i> - Cincia mora
	<i>Lanius senator</i> - Averla capirossa
	<i>Lanius collurio</i> - Averla piccola
	<i>Sylvia atricapilla</i> - Capinera
	<i>Turdus pilaris</i> - Cesena
	<i>Turdus viscivorus</i> - Tordela
	<i>Turdus philomelos</i> S.L. - Tordo
	<i>Turdus merula</i> - Merlo
	<i>Phoenicurus phoenicurus</i> - Codirosso
	<i>Luscinia megarhynchos</i> - Usignolo
	<i>Eritbacus rubecola</i> - Pettiroso
	<i>Troglodytes troglodytes</i> - Scricciolo ecc.
Ordine Galliformes ¹¹ :	<i>Alectoris rufa</i> - Penice rossa
	<i>Perdis perdis</i> - Starna
	<i>Coturnix coturnix</i> - Quaglia
Ord. Columbiformes:	<i>Columba palumbus</i> - Colombaccio
Ord. Falconiformes:	<i>Falco tinnunculus</i> L. - Gheppio
	<i>Aquila chrysaetos</i> - Aquila reale
	<i>Buteo buteo</i> - Poiana
	<i>Circus pygargus</i> - Albanella minore
	<i>Accipiter gentilis</i> - Astore
	<i>Accipiter nisus</i> - Sparviero
	<i>Milvus migrans</i> - Nibbio bruno
	<i>Pernis apivorus</i> - Falco pecchiaiolo

¹¹ Presenti nell'Appennino, possono osservarsi occasionalmente nel Parco.

Ord. <i>Strigiformes</i> :	<i>Bubo bubo</i> - Gufo reale <i>Otus scops</i> - Assiolo <i>Asio otus</i> - Gufo comune <i>Athene noctua</i> - Civetta <i>Strix aluco</i> - Gufo selvatico <i>Tyto alba</i> - Barbagianni
Ord. <i>Piciformes</i> :	<i>Picus viridis</i> - Picchio verde <i>Picoides major</i> - Picchio rosso maggiore
Ord. <i>Caprimulgiformes</i> :	<i>Caprimulgus europaeus</i> L. - Succiacapre
Ord. <i>Apodiformes</i> :	<i>Apus apus</i> - Rondone
Ord. <i>Coraciiformes</i> :	<i>Upupa epops</i> - Upupa <i>Alcedo atthis</i> L. - Martin pescatore <i>Merops apiaster</i> - Gruccione

3. *Considerazioni sui parchi nazionali in America*

Alla fine del secolo scorso le prime avanguardie del Movimento americano per la protezione della natura vennero invitate dal governo degli Stati Uniti ad individuare ampie aree selvagge da proteggere.

I primi conservazionisti definirono queste aree « parchi nazionali ». Gli americani sono soliti affermare ancora oggi, che questa è stata una idea unicamente americana, così come sono americani il jazz ed il baseball. In realtà gli ecologisti credettero di avere salvato per sempre quelle aree selvagge, mentre avevano fatto appena i primi passi nella direzione della conservazione. « I parchi nazionali americani, infatti, corrono oggi seri rischi »¹².

Si disse allora – e si è continuato a dirlo – che quei parchi erano, e sotto molti aspetti sono ancora, cattedrali secolari e quindi momenti straordinari della natura destinati al pubblico godimento.

Una valutazione della situazione attuale si impone alla nostra attenzione, e può fornirci utili indicazioni per non ripetere i loro errori, nella gestione di quei parchi nazionali italiani che sono stati istituiti con la legge sulle aree protette¹³.

¹² B. RABBIT, *Our National Parks*, « National Geographic », oct. 1994.

¹³ Legge quadro sulle aree protette 6/12/1991 n. 394.

« I parchi nazionali americani sono 'circondati da minacce esterne' ». Questa è l'espressione che oggi gli americani usano per indicare quello che sta accadendo, che sintetizzano con alcuni esempi. L'*Everglades National Park* sta morendo. Le acque che dall'Okeechobee Lake scendono verso sud sono oggi deviate in canali per uso agricolo ed urbano, mentre le acque che confluivano nell'*Everglades* si sono colorate per la presenza di fertilizzanti fosforici.

Un breve volo sull'*Olympic National Park* è sufficiente a mettere in evidenza linee chiare dirette, dovute ad abbattimenti di alberi lungo i confini dello stesso.

L'*Yosemite National Park* è il centro di un ecosistema su cui premono trenta milioni di californiani che nel volgare di ventiquattrore possono immergersi nel più spettacolare anfiteatro naturale. Questi sono alcuni esempi ma la situazione è generalizzata.

Un'altra minaccia per i parchi è l'allarmante carenza di supporti finanziari. Le case isolate di vacanze ai piedi delle colline della Sierra Nevada sono state sostituite dai sobborghi per la comunità della Central Valley (USA). In un altro parco della Sierra Nevada, il *Sequoia National Park*, si avvertono con opuscoli i visitatori e gli escursionisti di evitare esercitazioni, passeggiate ed escursioni durante i mesi estivi a causa del rischioso inquinamento dell'aria, provocato dalla disastrosa presenza delle automobili.

Per accogliere questa sfida di conservare i parchi dobbiamo però riconoscere che non possiamo preservare queste zone, solamente per farvi delle escursioni. Il nuovo comportamento per proteggere i parchi deve polarizzarsi sull'intero ecosistema.

Un'altra minaccia per i parchi è costituita dalla manutenzione ordinaria e straordinaria che è continuamente rimandata e rappresenta una bomba a tempo per i parchi, in quanto gli stessi decadrebbero rapidamente e finirebbero in un inarrestabile degrado. Piccole spese di sicurezza possono essere tamponate ricorrendo ad imprenditori privati che permettono che alcune delle entrate confluiscono nei parchi prima di passare all'amministrazione federale (sono donazioni).

Si dice riferendosi alla molta gente che è andata nel tempo ad abitare nelle adiacenze dei confini del parco:

Ora noi abbiamo centinaia e centinaia di vicini e sfortunatamente tra questi non tutti capiscono che lo scopo del parco è di preservare il paesaggio e le reliquie di un capitolo fondamentale della storia americana, piuttosto che uno spazio di ricreazione all'aperto.

Le pressioni periferiche al parco d'altronde non sono limitate alle città suburbane ed alle villette pseudo ranch. I confini dei parchi nazionali sono minacciati anche dalla costruzione di autostrade, dighe, scavi minerari, cave ed altre iniziative dannose.

Nel 1954 il sistema dei parchi nazionali americani contava 50 milioni di visitatori; quarant'anni dopo ne conta 270 milioni. L'incremento è addirittura tale da far prevedere per la fine del millennio 340 milioni. Si sostiene da parte di funzionari responsabili del Servizio parchi che, sebbene si sia presa seriamente in considerazione l'opportunità di porre dei limiti ai visitatori, si è sempre evitato di farlo, partendo dal presupposto che i cittadini hanno il diritto di usare i loro parchi. Questo d'altra parte, comporta forti impegni finanziari per la manutenzione straordinaria delle strade (non si parla assolutamente oggi di nuove strade) e della costruzione delle aree di campeggio. La direzione del servizio parchi nazionali si sta orientando verso il coinvolgimento nella gestione di aziende private, con la raccomandazione di privilegiare gli aspetti culturali, naturalistici e storici piuttosto che quelli di servizi di conforto. La gente deve essere stimolata a scoprire una parte d'America.

Solo un certo numero di parchi nazionali americani è amministrato dal *Park service*; un'altra parte è amministrata dai privati, dai comuni, dalle comunità montane, dalle regioni (si tratta di strutture amministrative analoghe alle nostre) che danno « il supporto politico e finanziario per sopravvivere ». Alcune regioni chiedono di far parte del *Progetto parchi nazionali*, come alternativa a industrie sull'orlo del fallimento. È possibile che l'istituzione di nuovi parchi possa favorire le comunità depresse.

I curatori di quelli che gli americani chiamano « i tesori naturali e culturali d'America » amministrano complessivamente 368 parchi. Negli anni ci sono state deficienze croniche nell'amministrazione. La mancanza di fondi ha creato un ammanco di cassa di cinque milioni di dollari.

La mancanza di una adeguata regolamentazione per le visite dei parchi ha provocato il degrado degli stessi. « Per evitare la distruzione occorre gente valida che ricorra a nuovi controlli » per cui si sta seriamente pen-

sando di richiedere un pedaggio, visite guidate, maggior coinvolgimento del privato nella gestione.

Gli aspetti assolutamente negativi dei parchi americani sono oggi rappresentati dalla presenza di piante ed animali esotici, disturbo da parte dell'uomo, interventi inadatti nell'ambiente, criminalità organizzata, mancanza di stanziamenti per le ricerche.

Orbene quanto sta accadendo negli Stati Uniti deve oggi essere tenuto presente anche in Italia. Molti dei nostri uomini politici hanno visitato i parchi nazionali degli Stati Uniti, durante i viaggi che hanno compiuto: essi hanno quindi presente quel tipo di gestione dei parchi nazionali che oggi viene largamente contestato, come risulta da quanto fin qui esposto.

In America si è partiti con grandi idee e, insistendo vivacemente sul fatto che i parchi nazionali sono un vero affare, si è arrivati a sfruttarli troppo sotto l'aspetto turistico ed ora in molti di essi si parla di restauro ambientale. Guastare prima e restaurare poi non è un discorso appropriato per le aree protette.

4. *L'invaso di Ridracoli*

In un articolo *Touring* dedicato al tema *Un parco due regioni*¹⁴ e riferito specificamente al nostro parco nazionale è stato scritto che « tensioni e preoccupazioni si affacciano in relazione alla diga di Ridracoli, opera idraulico forestale ad alto impatto ambientale, per la cui alimentazione è stato sbarrato il torrente Fiumicello a monte di Premilcuore, il che ha già provocato l'impoverimento del paesaggio circostante ».

Nel fascicolo di settembre della stessa rivista in una lettera al direttore, riconoscevo all'estensore della nota il merito di avere sintetizzato bene il pensiero degli ambientalisti romagnoli e la loro sofferenza per la minaccia imminente sul parco, auspicando che la decisa presa di posizione del *Touring Club Italiano* servisse a convincere chi di dovere che occorreva estromettere il Consorzio Acque (poi trasformato in « S.p.A. Romagna Acque ») dalle sedi decisionali della gestione del parco.

Il presidente del Consorzio Acque infatti, in veste di consigliere provinciale di Forlì nel periodo 1991-1995 è stato anche membro della IV

¹⁴ « *Touring* », mar. 1992.

commissione consigliare sull'ambiente, designata ad occuparsi anche del parco.

Per meglio coinvolgere nelle tematiche inerenti il parco nazionale studiosi e intellettuali della Romagna, mi soffermo su alcuni aspetti dell'invaso di Ridracoli.

Il fiume Ronco che prende questo nome tra Meldola e Cusercoli, si chiama invece Bidente nel suo corso superiore. Esso ha origine da tre torrenti che confluiscono sopra S. Sofia: il Bidente delle Celle che nasce dal monte Falco, il Bidente del Corniolo che nasce dal monte Guffone ed il Bidente di Campigna che nasce dal fosso dell'Abetia della foresta di Campigna.

Tutto il ventaglio dei rigagnoli che scola il crinale fra il monte Falco e Poggio Scali, si congiunge nel Bidente del Corniolo, il quale a sinistra riceve il fosso di Borsia e poi a destra, prima di Isola, il secondo Bidente, quello di mezzo dei tre grossi torrenti che formano poi il Bidente vero e proprio. È il Bidente di Ridracoli che, riunendo vari fossi dei quali i principali sono il fosso alla Sega, il fosso della Lama e il fosso Rogheta, scola il tratto di Appennino che sta tra Poggio Scali ed il passo della Crocina e Poggio Bertesca.

Inizialmente la costruzione della diga di Ridracoli è servita a raccogliere in un vaso l'acqua proveniente dal Bidente di Ridracoli. In epoca successiva il consorzio che gestisce la diga ha chiesto ed ottenuto di far confluire nella stessa anche le acque del Fiumicello, provocando il giusto risentimento degli ambientalisti per gli intuibili ulteriori danni che ne sono derivati all'ambiente.

Tutta l'opera che ha portato alla costruzione della diga è stata preceduta e seguita da una lunga serie di dibattiti e di aspre polemiche tra coloro che ne sostenevano la necessità e coloro che invece la avversavano. Non torno quindi sull'argomento del quale mi sono già occupato ¹⁵.

La quasi totalità del mondo economico ed imprenditoriale romagnolo è stato favorevole alla sua costruzione perché la Romagna aveva ed ha bisogno di acqua ed i pubblici amministratori ebbero il consenso di industriali, imprenditori, banchieri e lo ebbero incondizionatamente perché la

¹⁵ A. SILVESTRI, *Romagna da salvare*, Forlì 1981, pp. 132-137.

necessità dell'opera era sentita. Il problema che oggi s'impone è quello di tenere ben distinta la gestione del parco nazionale da quella della diga, il che non è facile.

La direzione della « S.p.A. Romagna Acque » ha reso noto recentemente che si stanno terminando i lavori di sistemazione delle aree panoramiche in sponda sinistra orografica della diga ove sono stati realizzati camminamenti e sentieri pedonali, aree di sosta attrezzate, staccionate di protezione per rendere sicuro l'accesso ai visitatori e la ricostruzione di un manto di vegetazione per coprire la parete della montagna a suo tempo interessata per la costruzione della diga. Ha previsto anche la rivegetazione della scarpata lato est della diga mediante tecniche di ingegneria naturalistica diversificata in relazione alla morfologia e alle pendenze degli strati rocciosi.

Gli interventi si basano sul riporto di uno strato di terra vegetale ammendata e resa stabile mediante supporti meccanici idonei alla crescita di un cotico erboso e di specie arbustive, il tutto con finalità antierosive. L'intervento limitato per ora ad una superficie di 4.500 mq costa circa 520 milioni.

Attualmente, in applicazione della L. 36/1994 che prevede l'obbligo per i gestori dei servizi idrici di intervenire a tutela delle aree dove si effettuano i prelievi, la società asserisce che « sta mettendo a punto dei progetti – in collaborazione con le comunità montane e il parco nazionale – finalizzati al miglioramento boschivo dell'Appennino, alla rinaturazione dei corsi d'acqua a valle delle opere di presa e al recupero della sentieristica storica ». Questo si afferma in un comunicato del settembre 1995 e si precisa che si tratta di « progetti per i quali Romagna Acque concorrerà con propri fondi senza dei quali non si raggiungerebbe la quota di finanziamento prevista a carico delle comunità locali per ottenere i contributi comunitari (5B) disponibili per gli obiettivi di sviluppo delle zone montane ». Nel contempo si informa che stanno ormai terminando i lavori di sistemazione delle aree panoramiche in sponda sinistra orografica della diga.

Tutte queste iniziative danno veramente l'impressione della volontà di riparare in qualche modo il danno provocato all'ambiente dalla costruzione della diga. Questo però non deve servire da 'pretesto' per effettuare interventi all'interno del parco, quali il restauro di ruderi di abitazioni rurali e la costruzione di nuove strade e di piazzali di sosta per consentire

il traffico automobilistico. Le notevoli disponibilità finanziarie di Romagna Acque potrebbero essere all'origine di interventi impropri all'interno del parco. Questo non deve accadere.

5. Attuali orientamenti gestionali

Il patrimonio naturale del parco è costituito dalle formazioni fisiche, geologiche, geomorfologiche e biologiche, o gruppi di esse che hanno rilevante valore naturalistico e ambientale. I territori nel quale sono presenti questi valori, specie se vulnerabili, sono sottoposti ad uno speciale regime di tutela e di gestione, allo scopo di perseguire la conservazione di specie animali o vegetali, di associazioni vegetali o forestali, di singolarità geologiche, di formazioni paleontologiche, di comunità biologiche, di biotopi, di valori scenici e panoramici naturali, di equilibri idraulici e idrologici, di equilibri ecologici.

Tra le finalità da perseguire rientra anche l'applicazione di metodi di gestione o di restauro ambientale, idonei a realizzare una integrazione tra uomo e ambiente naturale, anche mediante la salvaguardia dei valori antropologici, archeologici, storici e architettonici, e delle attività agro-silvo-pastorali tradizionali; la promozione di attività di educazione, formazione e ricerca scientifica, anche interdisciplinare, nonché di attività ricreative compatibili, di difesa e di ricostruzione degli equilibri idraulici e idrogeologici.

Sono istituiti a livello nazionale un comitato ed una consulta per le aree naturali protette, ciascuno dei quali con compiti specifici riferiti, il primo all'identificazione delle linee fondamentali dell'assetto del territorio con riferimento ai valori naturali e ambientali ed ai relativi programmi per le aree protette; la seconda, chiamata ad esprimere pareri per i profili tecnico-scientifici in materia di aree naturali protette, di sua iniziativa o su richiesta del comitato o del ministro dell'ambiente.

Per gestire il parco nazionale come ho già detto all'inizio, è stato istituzionalizzato l'Ente Parco, i cui organi sono il presidente, il consiglio direttivo, la giunta esecutiva, il collegio dei revisori dei conti, la comunità del parco (le modalità per le designazioni sono previste dalla legge). A parte le incombenze strettamente amministrative il consiglio deve approvare il Regolamento ed il Piano del Parco, ai fini della tutela dei valori naturali ed ambientali.

Nelle aree adiacenti al parco è opportuno privilegiare una seria politica di risanamento idrogeologico piuttosto che costruire nuove superstrade nelle valli, nelle quali è invece indispensabile una rigorosa gestione delle cave, che sino ad oggi sono sfuggite a qualsiasi serio controllo da parte dei comuni e delle province.

Al restauro ambientale dei bacini idrografici deve seguire la valorizzazione dell'ambiente rurale e del paesaggio con la prestazione di servizi da parte dei privati, nei settori dell'agricoltura biologica e del turismo rurale, mediante incentivi comunitari, nazionali, regionali e provinciali. Si parla oggi di politica dello 'spazio rurale' che assolve a funzioni vitali per l'intera collettività: l'agricoltura non deve essere concepita in funzione del progetto agricolo, quanto in funzione della tutela e dell'offerta dei servizi.

In Romagna in particolare – ma il discorso è parimenti valido per la Toscana – le produzioni garantite da appositi marchi di origine, sono già una realtà e dovranno essere meglio sviluppate con iniziative opportune.

Una particolare attenzione deve essere dedicata al turismo di fine settimana, giornaliero, giovanile, per il quale dovranno essere previsti miglioramenti della recettività ed efficienza dei centri visita.

La direzione del parco deve esaminare attentamente l'opportunità di indirizzare il flusso turistico verso aree idonee a sopportarlo, come lo sono attualmente, per esempio quelle circostanti i centri di Camaldoli, Badia Prataglia, Verna, Bagno di Romagna, Corniolo, S. Sofia, S. Benedetto in Alpe. A queste zone sono da aggiungere l'area faunistica che è già stata prevista da tempo e il giardino botanico di Valbonella.

Alla luce di quanto è emerso sui parchi nazionali americani, non è opportuno insistere sul principio che debba essere dato per acquisito il superamento della concezione meramente vincolistica, così come invece si tende fare da parte dei pubblici amministratori, che insistono sull'opportunità del dibattito circa il rapporto ambiente-sviluppo-occupazione, che dovrebbe essere preso in considerazione nel contesto complessivo della gestione del parco.

L'area protetta è area protetta e tale deve rimanere per le peculiarità naturalistiche che la caratterizzano. Le foreste di Campigna-Lama, Badia Prataglia e Camaldoli rientrano in questi limiti. In modo particolare e con specifica attenzione, la foresta di Campigna-Lama.

Interventi di restauro ambientale devono essere previsti nei bacini idrografici al di fuori del territorio del parco, laddove l'uomo ha già inciso

negativamente. C'è oggi una tendenza diffusa ad enfatizzare il discorso sui parchi tanto che si parla di 'industria verde', portando sempre ad esempio l'America; si afferma che i duecento milioni di persone che annualmente visitano lo splendido sistema dei parchi americani rendono al governo federale dieci volte di più di quanto non costino allo Stato garantendo benefici ecologici e sociali; si afferma anche che Stati emergenti quali il Kenia, la Tanzania, il Costa Rica e l'Indonesia puntino decisamente sui Parchi non solo per la bilancia dei pagamenti ma per l'intero sistema economico nazionale.

Affermazioni di questo tipo vengono fatte con una certa frequenza – in questo 1995 che è stato dichiarato dal Consiglio d'Europa « Anno europeo della conservazione della natura »¹⁶ – mentre risultano già abbondantemente contraddette sia per i parchi nazionali americani 'circondati da minacce esterne' sia per quelli africani attualmente coinvolti dalle tristi vicende del continente nero. Senza voler entrare nel merito, per esempio, del parco di Plitvice, in Croazia, che si autofinanzava con circa un milione di visitatori l'anno, prima delle sconvolgenti vicende belliche.

Qualche riflessione merita in questo particolare momento (settembre 1995), il dibattito in corso e tutto incentrato sulla doppia natura del turismo, visto da alcuni come motore di modernizzazione, da altri come modello di dipendenza, di acculturazione 'intensiva' alla quale l'occidente sembrerebbe costringere i paesi arretrati. Si afferma addirittura che stiamo entrando nel post-turismo¹⁷.

Queste considerazioni vengono qui avanzate, perché vogliono essere un invito a non enfatizzare tutto quello che si sente dire sui parchi nazionali. Essi sono una grande opportunità, ma devono essere amministrati con criteri scientifici, da uomini veramente preparati. Chi ha avuto la possibilità di conoscere come sia stata ardua la vita dei parchi nazionali che l'Italia repubblicana ha ereditato dal Regno d'Italia, non si fa eccessive

¹⁶ È stato inaugurato alla presenza del Capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro, nella sala della Protomoteca in Campidoglio a Roma il 16 maggio. Vi hanno partecipato, per invito, gli esponenti più qualificati dell'ambientalismo nazionale. Ero con loro.

¹⁷ Seminario del Laboratorio di Storia, che si svolgerà tra questo 1995 ed il prossimo anno (la prima seduta si è tenuta a Gargonza vicino a Monte S. Savino [AR]), sul tema *Antropologia del turismo*. I lavori sono coordinati da due antropologi, Pietro Clemente dell'Università « La Sapienza » di Roma e Alessandro Simonica dell'Università di Siena.

illusioni per i parchi di nuova istituzione, anche se attualmente esiste sicuramente nel paese una sensibilità maggiore nei confronti dei problemi ambientali.

Alessandro Ghigi lamentava all'inizio della seconda metà di questo secolo, che alla classe dirigente dell'epoca mancasse quella cultura naturalistica necessaria per una corretta gestione dell'ambiente ed attribuiva questa carenza all'assenza dell'insegnamento delle scienze naturali nelle scuole di ogni ordine e grado. Egli fu infatti il più tenace assertore della necessità di inserire questo tipo di insegnamento nei programmi di studio della scuola dell'obbligo. Questo suo auspicio si realizzò nel 1963 con la riforma della scuola media inferiore.

Gli uomini che oggi presiedono al governo della cosa pubblica dovrebbero avere questa cultura naturalistica, anche se purtroppo la crisi delle istituzioni ha portato ad una inefficienza dell'apparato burocratico, che almeno per qualche tempo continuerà ad avere ripercussioni negative nella stessa gestione dei parchi nazionali. Questo è bene lo sappiano i giovani ai quali compete l'impegno morale di conservare il patrimonio naturale che viene loro consegnato.

L'area protetta del nostro parco è pervenuta a noi nello stato in cui si trova, per i seguenti motivi:

1. dall'Appennino si sono allontanate in massa quelle popolazioni rurali che ivi vivevano da secoli, spesso al limite della sopravvivenza;
2. vaste aree abbandonate sono state acquistate dal demanio dello Stato;
3. vi sono stati forestali che hanno saputo intelligentemente amministrarla e naturalisti che l'hanno studiata, fatta conoscere e soprattutto difesa da speculazioni di ogni sorta;
4. l'impervietà dei luoghi ne ha favorito la protezione.

Questo vuol dire, in particolare, che a trarne i benefici che ne possono derivare devono essere le popolazioni locali, rappresentate dagli Enti locali (comuni in particolare) ai quali compete la corretta gestione, il controllo e la vigilanza del territorio

Queste sono le finalità da perseguire:

1. l'Ente Parco e la Comunità del parco dotati del Regolamento del parco costituiscono l'autorità che deve essere capace di gestire, vigilare e orientare con il giusto rigore, per una corretta fruizione dell'area protetta;

2. il parco deve dotarsi di un simbolo (accuratamente studiato), che costituisca un marchio di qualità che rappresenti l'elemento di attrazione per il suo ambiente e per tutti i prodotti artigianali di vari tipi dell'area protetta;
3. esso deve rispondere alla « *domanda di natura* » proveniente dalle aree metropolitane ed industriali, prevedendo una adeguata organizzazione mirata ad offrire *ambiente naturale* attraverso un adeguato ecosviluppo imperniato prevalentemente sull'ecoturismo;
4. i centri abitati situati all'interno del parco o nelle immediate adiacenze dello stesso devono offrire una adeguata recettività alberghiera per i visitatori;
5. opportuni accordi devono essere stabiliti con le scuole di ogni ordine e grado per visite guidate e per incontri di approfondimento culturale sull'ambiente, la flora e la fauna;
6. da parte di privati residenti deve essere prevista l'organizzazione di servizi pubblici a mezzo di minibus per raggiungere le località maggiormente significative sotto l'aspetto paesaggistico-ambientale-forestale;
7. nei centri abitati all'interno o nelle immediate adiacenze del parco si devono favorire le attività caratteristiche dell'artigianato locale riproponendo botteghe di arti e mestieri del passato.

Per realizzare tutto questo dovrà essere costituito un diaframma essenziale che funga da filtro, raccordo e collegamento con le aree che possono sopportare senza danno un discreto impatto turistico e con le aree di natura ancora intatta.

In sintesi, il collegamento tra la crescente richiesta di natura – da parte delle popolazioni delle aree metropolitane e industriali – e l'ambiente naturale primordiale è rappresentato da una area di passaggio paragonabile a un filtro, ad un diaframma, costituito dall'antico borgo montano con i suoi abitanti. I borghi, ossia i centri abitati, sono quelli già indicati a proposito delle aree verso le quali indirizzare il flusso turistico.

6. *Conclusion e*

Come ho già detto, presentando questa comunicazione mi sono prefisso di portare il Parco nazionale della Romagna toscana all'attenzione di

una vasta platea di intellettuali e di studiosi romagnoli per invitarli ad interessarsi ed a seguire la vicenda di un'area protetta di particolare valore naturalistico sulla quale è opportuno convergano le loro attenzioni.

Se il patrimonio forestale è arrivato a noi in tutta la sua magnificenza lo si deve ad eventi e uomini (come precisato all'inizio) analogamente a quanto si è verificato per gli altri parchi nazionali che rappresentano una ricchezza culturale per l'intera nazione e non soltanto un volano per l'economia delle popolazioni montane. Per questo non possono essere lasciati alla esclusiva gestione degli amministratori locali.

Devo qui ricordare prima di concludere che all'inizio degli anni Settanta si afferma un concetto del tutto innovatore rispetto al passato, basato sul principio che il problema dei parchi nazionali non è separabile da quello più generale della protezione e della conservazione della natura, ma si tratta invece di un problema unitario, che va affrontato in tutto il territorio nazionale, nei suoi molteplici aspetti.

Questo concetto viene enunciato da Valerio Giacomini dell'Università di Roma, per oltre un decennio Presidente della Federazione nazionale Pro Natura¹⁸. Egli sosteneva che nei paesi a densa popolazione come il nostro, ad intensa attività agricola ed industriale, è quasi utopistico pensare all'istituzione o al mantenimento di parchi e riserve sottratte completamente all'influsso antropico, sia perché non si parte mai da condizioni naturali, da equilibri veramente intatti, sia perché l'isolamento di un parco in paesi sovrappopolati non è mai totalmente assicurato. È più razionale quindi ammettere che è meglio rinunciare in partenza all'utopia del parco totalmente abbandonato a se stesso, perché le speranze del mantenimento autonomo sarebbero vane. Egli però concludeva:

Non si potrà tuttavia non raccomandare che ogni intervento attivo dell'uomo, teso a correggere e regolare equilibri minacciati, debba essere sempre molto cauto, limitato a necessità reali ed urgenti o a finalità scientifiche e tecniche ben determinate.

È un principio anticipatore di Valerio Giacomini che è stato recepito dalla vigente legge sulle aree protette: si tratta soltanto di rispettarlo.

¹⁸ A. SILVESTRI, *Valerio Giacomini Presidente della Federazione Pro Natura. In memoria a dieci anni dalla sua dipartita*, Natura e montagna, Bologna 1991.



Fig. 1. Albero maestoso della foresta primitiva di Campigna (foto A. Silvestri)

Non sembri superflua questa raccomandazione motivata dall'abitudine invalsa nella nostra società, di disattendere leggi e regolamenti, ossia non rispettare le regole. Anche nei confronti del nostro parco nazionale occorre rispettare le regole.